

# **ALESSANDRO E CESARE**

Maria Grazia Pecis

## **Introduzione**

La coppia “Alessandro – Cesare” è tra quelle che, nelle *Vite Parallele* mancano del “confronto” di Plutarco. Se ce ne vogliamo occupare, dunque, è necessario che lo azzardiamo noi, pur nella consapevolezza di compiere un’operazione che al letterato sarebbe riuscita assai meglio. Del resto, quel che ci interessa è enucleare soltanto alcuni aspetti di rilievo psicologico.

Ciò che salta agli occhi come primo elemento di confronto è l’ambizione che accomuna i due grandi uomini. Di Alessandro Magno, Freud ebbe a dire:

*Alessandro il Macedone fu certamente uno degli uomini più ambiziosi che siano mai esistiti. Egli si lamentava che non avrebbe trovato un Omero che cantasse le sue gesta.<sup>1</sup>*

mentre Giulio Cesare è nominato, ancora da Freud, come uno dei più grandi condottieri della storia, alla stregua soltanto di Napoleone (che pure, ci risulta, ambizioso fu!)<sup>2</sup>

Sembra, del resto, che lo stesso Plutarco abbia voluto rendere onore alla grandezza dei due uomini dedicando loro i racconti più lunghi e dettagliati che si trovino nell’intera opera delle *Vite*.

Il tema dell’ambizione in tutti i suoi aspetti psicologici è piuttosto ostico ed altrettanto vasto a trattarsi e non lo faremo se non prendendo in considerazione alcuni spunti che lo stesso Plutarco ci offre e che ci permettono di mettere a confronto i due personaggi in questione.

Vediamo, intanto, come ce li presenta il nostro biografo all’inizio di ciascuna storia, prima di cominciare a narrare le loro gesta

*[Alessandro] impetuoso e sfrenato in tutto il resto, era difficile che si lasciasse eccitare dai piaceri corporei e li praticò con molta moderazione. L’ambizione invece lo rese precocemente fermo nelle sue alte risoluzioni e grande di animo. [...] Non cercava infatti piaceri o ricchezze, ma virtù e gloria.<sup>3</sup>*

*Quanto a Cesare, si dice che possedesse ottime qualità naturali per l’oratoria civile, e coltivò con grandissima ambizione le sue doti, tanto da raggiungere indiscutibilmente il secondo posto fra gli oratori romani: al primo rinunciò votando tutti i suoi sforzi ad ottenere piuttosto il primato nella potenza politica e militare.<sup>4</sup>*

Già nelle righe sopra riportate si delinea il differente approccio dell’Autore nei riguardi dei due protagonisti, in funzione delle qualità ad essi attribuite. Facendo buon uso di poche parole, Plutarco delinea due caratteri che, pur manifestando entrambi un’elevata ambizione, si diversificano enormemente per le tensioni che rappresentano: il primo aspira all’ideale, il secondo alla concretezza o, per dirla con Plutarco, Alessandro tende alla *virtù*, Cesare alla *potenza*.

Prenderemo in esame il materiale offertoci da Plutarco per capire quanto sia legittimo, parlando di ambizione dal punto di vista psicoanalitico, distinguere tra desiderio di virtù e gloria e desiderio di potenza.

---

<sup>1</sup> S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, in Freud Opere, Boringhieri, Torino, 1975 – Vol. 4 pag. 147-148

<sup>2</sup> S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*, in Freud Opere, Boringhieri, Torino, 1975 – Vol. 9 pag. 284

<sup>3</sup> Plutarco, *Vita di Alessandro* in *Vite Parallele*, Oscar Mondadori, 1981 – Vol. II pag. 685

<sup>4</sup> Plutarco, *Vita di Cesare* in *Vite Parallele*, Oscar Mondadori, 1981 – Vol. II pag. 778

Cominciamo col dire che la psicoanalisi non riconosce alcuna differenziazione tra ambizione “buona” e ambizione “cattiva”. L’origine dell’ambizione è in una delle fasi dello sviluppo libidico, nell’infanzia. Purtroppo Plutarco non ci mette a parte di informazioni utili a determinare se nell’infanzia dei nostri due personaggi vi siano stati episodi riguardevoli e prolungati di enuresi, fatto che la psicoanalisi correla strettamente al successivo tratto caratteriale ambizioso. Non sappiamo dunque se Alessandro Magno e Giulio Cesare facessero pipì a letto da piccini e così dovremo accontentarci della sola ipotesi e prendere in considerazione gli eventi della loro esistenza per capire se la smania di conquista fu per entrambi della medesima natura.

## 1. Quale dei due?

La prima azione pubblica che Plutarco attribuisce ad Alessandro è la campagna d’Illiria; la prima attribuita a Cesare è l’impalatura dei pirati che l’avevano tenuto prigioniero in giovane età. Successivamente, Alessandro procede con l’espansione del suo territorio e Cesare cresce politicamente in patria per effetto delle sue accorte mosse demagogiche. Fermiamoci qui.

Vediamo che cosa scrive Plutarco di Alessandro...

*I Macedoni temevano quel momento cruciale ed erano del parere che ad Alessandro convenisse trascurare completamente i problemi dell’Ellade e non usare la maniera forte, richiamare dolcemente al dovere i barbari che si erano ribellati e sopire le cause di rivolta. Il giovane, invece, partendo da principi opposti, pensò di ottenere la sicurezza e di garantirsi il possesso dei suoi domini usando l’audacia e la magnanimità [...]*<sup>5</sup>

...e di Cesare

*A Roma Cesare rifulse, poiché prese la parola per difendere molta gente, e molta simpatia si accattivò presso i ceti popolari salutandolo e incontrando chiunque con grande affabilità: era più cortese di quanto non si suole essere alla sua età. Ma contribuiva ad accrescere non poco la sua potenza politica anche la magnificenza dei suoi pranzi, dei conviti e in genere del suo tenore di vita.*<sup>6</sup>

Procedendo di questo passo continueremmo a trovare indicazioni in direzione della preferenza dell’Autore per Alessandro ma questo non ci porterebbe troppo lontani. Proviamo allora a prendere in esame il racconto di Plutarco sotto un altro punto di vista.

Parliamo ancora di ambizione ma vediamola sotto il profilo del modo di condurre le azioni e degli esiti di quelle.

## 2. La profezia che si autoavvera.

Dall’inizio alla fine, la vita di Alessandro, così come ce la propone Plutarco, è un susseguirsi di ricorsi alla divinazione, alla lettura dei presagi e degli auspici, all’interpretazione dei sogni e delle visioni, ai sacrifici per ingraziarsi divinità o ringraziarle del favore ricevuto. Alessandro non fa un passo senza accompagnarsi ad indovini e sacerdoti pronti a predire e interpretare. L’intera vicenda di Alessandro è costellata di profezie e presagi e il primo fatto sovranaturale che lo riguarda è addirittura antecedente alla sua nascita.

---

<sup>5</sup> Plutarco, *Vita di Alessandro* in *Vite Parallele*, Oscar Mondadori, 1981 – Vol. II pag. 693

<sup>6</sup> Plutarco, *Vita di Cesare* in *Vite Parallele*, Oscar Mondadori, 1981 – Vol. II pag. 779

Plutarco riferisce la nota storia che tutti conosciamo, secondo cui la madre Olimpiade avrebbe concepito Alessandro dall'unione con Zeus manifestatosi a lei sotto le spoglie di un grosso serpente. La presenza di questa madre, da qui in avanti, è pervasiva al pari del sentimento magico che accompagna le gesta del figliolo. E, in qualche modo, ella potrebbe essere identificata con quel sentimento.

Plutarco ricorda che, mentre Alessandro si accingeva ad intraprendere la campagna d'Asia, Olimpiade lo avrebbe preso in disparte e gli avrebbe rivelato "il segreto" della sua divina concezione

*... esortandolo a proporsi azioni degne della sua origine.*<sup>7</sup>

E da quel momento, il destino di Alessandro sembra segnato.

Ora, noi sappiamo che esiste un meccanismo psicologico ampiamente studiato, sperimentato e provato – addirittura in laboratorio – noto come "profezia che si autoavvera" : secondo tale meccanismo, le azioni umane possono essere condizionate da un pre-giudizio e condurre l'inconsapevole soggetto alla realizzazione, nei fatti, del pre-giudizio stesso. Si tratta di un meccanismo piuttosto banale che, nella vita di tutti noi agisce per lo più senza che ce ne rendiamo conto e con una frequenza molto più elevata di quanto possiamo sospettare o saremmo disposti ad ammettere; solo che, per noi che non siamo condottieri d'esercito né portati a pensare d'essere di natura divina, il fatto che ciò accada è pressoché irrilevante.

### **3. Figlio di Zeus e vittima di Olimpiade**

Ora, noi non sappiamo se Alessandro fosse veramente convinto d'essere figlio di Zeus ma questo è poco importante. Sappiamo che attraversò il deserto d'Egitto per visitare il tempio di Ammone e farsi ivi riconoscere una natura divina. E noi non possiamo astenerci dall'ipotizzare che, con ciò, Alessandro intendesse rendere un tributo alla propria madre e, contemporaneamente, negare la paternità di Filippo: incarnando la divinità, egli avrebbe ottenuto di assumere su di sé l'autorità che, con ciò, sottraeva al padre reale. D'altro canto, ci risulta – e Plutarco ne fa più volte menzione nel suo racconto – che tra padre e figlio non corresse buon sangue; addirittura, poco più che adolescente, si rammaricava delle conquiste di Filippo perché temeva che non avrebbe lasciato a lui, Alessandro, "nessuna impresa grande e luminosa"<sup>8</sup>.

Ci sembra opportuno, a conforto dell'ipotesi appena avanzata, riportare le parole di Plutarco che descrive l'incontro di Alessandro con il sacerdote di Ammone:

*[...] Là il sacerdote di Ammone lo salutò a nome del dio, cioè di suo padre. Alessandro domandò se gli era sfuggito qualcuno degli assassini di suo padre. Il profeta lo invitò a non bestemmiare: suo padre non era mortale. Alessandro cambiò allora il modo com'era formulata la domanda e chiese se gli assassini di Filippo erano stati puniti tutti; interrogò inoltre l'oracolo riguardo al suo regno, domandò se gli sarebbe concesso di diventare signore del mondo intero. Il dio rispose positivamente ad ambedue le questioni: gli sarebbe concesso di essere signore del mondo, e quanto a Filippo, era stato vendicato compiutamente. Alessandro offrì quindi degli splendidi doni al dio e regalò dei soldi ai sacerdoti.*<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Plutarco, *Vita di Alessandro* in *Vite Parallele*, Oscar Mondadori, 1981 – Vol. II pag. 683

<sup>8</sup> Plutarco, *Op. cit.* – pag. 685

<sup>9</sup> Plutarco, *Op. cit.* – pag. 715-716

Con questo, abbiamo chiaro che l'eliminazione del padre, da parte di Alessandro, poteva ritenersi compiuta con il massimo del vantaggio: il giovane poteva ritenersi affrancato da una paternità che gli era sempre stata stretta, liberarsi del fardello di un'uccisione invendicata e risplendere di una nuova dignità, alla luce della quale avrebbe esercitato il potere d'allora in avanti.

Dell'assassinio di Filippo, infatti, Plutarco riferisce che fu compiuto da Pausania istigato da Olimpiade ma non tralascia di annotare che "qualche sospetto sfiorò anche Alessandro"<sup>10</sup>, coinvolto anch'egli nell'istigazione all'omicidio. Alessandro usciva dal tempio di Ammone purificato e rinnovato e si potrebbe ipotizzare, a questo punto, che egli fosse finalmente libero dai vincoli di sangue per realizzare se stesso appieno. In realtà, il legame di complicità con la madre – sublimazione di un rapporto incestuoso - non solo continua a permanere ma si rafforza. Scrive Plutarco:

*[...] Alessandro da parte sua in una lettera che inviò alla madre parla di alcune rivelazioni segrete che gli erano state fatte e che al suo ritorno avrebbe riferito soltanto a lei.*<sup>11</sup>

Quali fossero tali rivelazioni resta oscuro ma non è affatto importante: quello che ci interessa notare è il fatto: il taglio del cordone ombelicale, per Alessandro, avrebbe significato la perdita di quella potenza che sua madre aveva da sempre ambiziosissimamente voluto per lui e per la quale aveva lavorato dal momento della nascita del figlio in poi. Il prezzo, per Alessandro, del sottrarsi a tale destino sarebbe stato la rinuncia al destino con il quale egli si era, da sempre – complementariamente ai desideri della madre – identificato. Cioè sarebbe stato la rinuncia a se stesso.

Evidentemente impossibile.

L'unico spazio che Alessandro ritagliava per sé e che difendeva dalle incursioni materne – così come riusciva a fare con i nemici (!) – era quello politico e strategico, a quanto ci dice Plutarco:

*Molti doni mandò anche a sua madre ma non le permise mai di ingerirsi negli affari politici o nella condotta della spedizione; di ciò ella lo rimproverava, ma Alessandro sopportava la sua ira pazientemente.*<sup>12</sup>

ma per il resto, sua madre non era in discussione:

*Una volta Antipatro gli mandò una lunga lettera piena di accuse contro di lei; dopo averla letta, Alessandro disse: "Antipatro non sa che una sola lacrima di madre cancella diecimila lettere come questa".*<sup>13</sup>

L'ultima menzione che Plutarco fa di Olimpiade è nelle ultime pagine: Alessandro era già morto. A quella madre che aveva vissuto per vedere realizzate nel figlio le proprie ambizioni smisurate non restava che vendicare l'assassinio di lui e tentare fino alla fine, non ci è dato di sapere se con successo, di impedire che sul trono che era stato di un figlio di dio, morto senza lasciare una discendenza, salisse nuovamente l'erede mortale di Filippo<sup>14</sup>.

Fino alla fine, dunque, e anche oltre, l'artefice dell'ambizione di Alessandro era stata sua madre.

Ma lasciamo qui Alessandro e occupiamoci di Cesare.

---

<sup>10</sup> Plutarco, *Op. cit.* – pag. 692

<sup>11</sup> Plutarco, *Op. cit.* – pag. 716

<sup>12</sup> Plutarco, *Op. cit.* – pag. 733

<sup>13</sup> Plutarco, *Op. cit.* – pag. 733

<sup>14</sup> Plutarco, *Op. cit.* – pag. 774-775

#### 4. Niente più Dei, niente più Eroi

Plutarco riferisce che durante il valico delle Alpi alla volta dell'Iberia, Cesare pianse su uno scritto di Alessandro, considerando che il Macedone, alla sua età, regnava già su tanti popoli mentre egli, Cesare, non aveva ancora compiuto nessuna impresa gloriosa<sup>15</sup>. Da quale sentimento fosse animato il pianto di Cesare, Plutarco non ci dice. Potremmo provare ad ipotizzarlo e a supporre che fosse invidia.

Forse quel particolare tipo di invidia che tutti, prima o poi, abbiamo provato, osservando persone giovanissime che occupano posizioni di grande prestigio o potere, o che hanno grande successo in età precoci; e che quasi mai suscitano in noi desiderio di emulazione, tanto sono inarrivabili. Si preferisce pensare che siano rivestiti di una particolare aura che, generalmente, indichiamo come "fortuna" o "sorte".

Forse la pensava così anche Cesare, tanto più che non troviamo più traccia, nella letteratura, di un suo riferimento alle gesta di Alessandro. Cesare aveva scelto un percorso che lo avrebbe portato lontano ma che avrebbe richiesto un tempo molto più lungo.

Cesare sorge oltre due secoli dopo la scomparsa di Alessandro Magno ed era in atto allora a Roma – che già avanzava pretese di centralità nel mondo conosciuto - un fenomeno che oggi sarebbe indicato come "secolarizzazione". La vita umana non è più nelle mani di un dio, o di Dio, o degli Dei: è nelle mani degli uomini e Cesare questo ben comprende. E si adopera perché le mani in questione diventino le sue.

A questo scopo impiega ogni mezzo, lecito e illecito, personale e privato quanto pubblico. Stringe alleanze politiche, combina matrimoni, assegna cariche agli ottimati e dispensa servizi e svaghi alla plebe. "Cura la propria immagine", si direbbe ora, con sapienza, misura e astuzia.

La prima campagna militare di Cesare, ci tramanda Plutarco, fu quella iberica. Egli prima sottomise l'intera regione e poi vi stabilì la pace attraverso oculate disposizioni economiche che gli valsero il favore delle popolazioni indigene e ingenti ricchezze, per sé e per il suo esercito. Dopo questo successo avrebbe potuto rientrare a Roma come trionfatore; avrebbe dovuto, tuttavia, attendere con il proprio esercito fuori dalle mura della città che il trionfo gli fosse riconosciuto.

Questa usanza derivava da un retaggio antichissimo che, presso le popolazioni primitive, imponeva a un capo che avesse ucciso dei nemici, di sostare fuori dal villaggio per purificarsi acciocché gli spiriti dei nemici non si scagliassero contro il villaggio stesso<sup>16</sup>.

Riportiamo ciò non tanto per amore della digressione culturale quanto perché è utile ad interpretare il successivo comportamento di Cesare. Il tabù dei nemici faceva ancora parte, sia pure in forma di rituale ormai privato del proprio cerimoniale originario, di una regolazione "dall'alto" della società organizzata, che riconosceva l'osservanza di regole trascendenti e "intoccabili". Ora, il condottiero Cesare si trovava alle porte di Roma nell'imminenza delle elezioni consolari e la sua determinazione a candidarsi per la più alta carica dello Stato rischiava di naufragare se egli avesse voluto raccogliere il trionfo: era infatti legge di Roma che la candidatura al consolato dovesse essere presentata di persona dall'aspirante. Delle due, una, quindi, e Cesare scelse il consolato, infrangendo il tabù del quale era portatore, pur senza contravvenire formalmente alle leggi: non raccolse, infatti, il trionfo.

---

<sup>15</sup> Plutarco, *Vita di Cesare* in *Vite Parallele*, Oscar Mondadori, 1981 – Vol. II pag. 788

<sup>16</sup> S. Freud, *Totem e tabù* in *Freud Opere*, Boringhieri, Torino, 1975 – Vol. 7 pag. 47

Cesare aveva fatto il primo gesto per sovvertire l'organizzazione di una società ancora divisa in caste, ove i guerrieri erano distinti dagli uomini di Stato e dagli uomini di Dio; lui che era stato guerriero, ora si faceva uomo di Stato. Cesare aveva, con quel gesto, minato profondamente l'ordine costituito. E subito dopo, ci dice Plutarco, diede seguito al sovvertimento iniziato, costituendo il primo triumvirato:

*Cesare li indusse [Pompeo e Crasso, N.d.R.], da avversari che erano, a farsi amici, e raccolse nelle proprie mani la forza che derivava da ambedue. Con quello che ebbe la parvenza d'essere un atto di umanità, egli inavvertitamente rovesciò la costituzione di Roma.<sup>17</sup>*

La profanazione del sacro, quindi, seguita dalla profanazione della legge che, pure, adombra qualcosa di sacro. Un peccato di ὑβρις, si sarebbe detto in epoca omerica; ma se già Alessandro rimpiangeva di non poter avere un Omero che cantasse le sue gesta, Cesare sa che non è più tempo di eroi epici, assistiti e avversati dagli Dei.

## 5. L'ambizione e il Grande Male

Comincia dunque a delinarsi il vero carattere dell'ambizione di Cesare: un'ambizione che si direbbe quasi disperata, dell'uomo solo alle prese col suo destino. Senza Dio né Legge - che, per altro, in quel tempo ancora coincidevano - costretto a farsi dio esso stesso per trovare la propria ragione di esistere (ricordiamo che l'epicureismo era una delle correnti filosofico-esistenziali più accreditate in Roma durante quel periodo, sostenuta dal suocero dello stesso Cesare, Calpurnio Pisone). Vediamo come Plutarco colse questo aspetto del suo personaggio, parlandone verso la fine del racconto della sua vita:

*[...] Cesare era di natura un uomo operoso ed ambizioso. I molti successi che aveva conseguito non lo spinsero a godere il frutto sudato di tante fatiche, quanto piuttosto costituirono un'esca, un incentivo a fare altrettanto in avvenire. Essi gli fecero concepire disegni d'impresie ancora maggiori, suscitarono in lui una brama di gloria nuova, come se quella di cui godeva si fosse già logorata. Null'altro era, questa passione, se non gelosia, che nutriva verso se stesso come verso un estraneo, una sorta di rivalità che esisteva in lui tra ciò che aveva e ciò che avrebbe fatto.<sup>18</sup>*

Dunque, è lo stesso Plutarco a dirci che tipo di ambizione fosse quella di Cesare: una passione capace di metterlo contro se stesso.

In tutto questo, non abbiamo ancora menzionato il fatto che Giulio Cesare era epilettico. Dell'epilessia sappiamo che ancora oggi può essere una malattia debilitante e che duemila anni fa dovesse essere addirittura invalidante non facciamo fatica a crederlo. Se è vero, poi, che si tratta di un disturbo organico, è altrettanto vero che i suoi correlati psicologici possono essere pesanti e determinanti - ai fini del funzionamento globale della personalità - anche più del disturbo stesso. Il disturbo epilettico può essere preso a prestito come sintomo dal sistema psichico inconscio e diventare una forma di auto-punizione al servizio di rigide istanze morali.

Su un altro caso illustre di epilessia, quello di Dostoevskij, si è ipotizzato che la malattia - usata inconsciamente come punizione per una fantasia di parricidio del malato - avesse cessato di

<sup>17</sup> Plutarco, Op. cit. - Vol. II pag. 788

<sup>18</sup> Plutarco, Op. cit. - Vol. II pag. 837

manifestarsi clinicamente durante il periodo che lo scrittore trascorse in Siberia ai lavori forzati, quasi che le condizioni ambientali di disagio estremo sopperissero alla funzione punitiva svolta precedentemente dal sintomo<sup>19</sup>

A proposito dei sintomi epilettici di Cesare, Plutarco riferisce che

*[...] non sfruttò la propria debolezza come un pretesto per essere trattato con riguardo; al contrario, fece del servizio militare una cura per la propria debolezza. Compiendo lunghe marce, consumando pasti frugali, dormendo costantemente a cielo aperto, sottoponendosi ad ogni genere di disagi, sgominò i suoi malanni e serbò il suo corpo ben difeso dai loro assalti.*<sup>20</sup>

Come non lasciarsi tentare dall'analogia con il caso sopra descritto? Se si accetta l'ipotesi che possa valere per il condottiero ciò che è stato dimostrato valere per il romanziere, allora non ci rimane che porci una domanda: quale peccato Cesare doveva espiare attraverso il proprio male?

## 6. Il "peccato"

La risposta in qualche modo è già stata data. Abbiamo individuato nel sovvertimento dell'ordine costituito l'opera ininterrotta di Cesare che, pur avendo accresciuto smisuratamente e poi consolidato lungo l'arco di tutta la sua esistenza, il potere di Roma, tuttavia aveva fatto di sé il centro dell'universo politico. La Repubblica, a Roma, muore prima di Cesare, "assassinata" proprio da lui che subirà la medesima sorte. Forse non è azzardato concludere che l'eliminazione dell'Ordine incarnato dallo Stato e l'assunzione in proprio dei poteri e dell'autorità ad esso sottratti possano equivalere a un parricidio. A sostegno di quest'ultima ipotesi potremmo chiamare in causa ancora Plutarco, laddove riporta che

*[...] La notte che precedette il passaggio del Rubicone Cesare fece un sogno raccapricciante: gli pareva di unirsi in modo incestuoso con la propria madre.*<sup>21</sup>

Sappiamo che il passaggio del Rubicone fu dal punto di vista politico un segnale definitivo, di rottura, che faceva presagire il compimento del disegno di Cesare. Che cosa significasse per l'uomo è facilmente intuibile attraverso l'interpretazione del suo sogno: psicanaliticamente, si tratta di un tema edipico "scoperto", palese, che proprio per essere tale desta raccapriccio (e presumiamo che il raccapriccio fosse del sognatore!). Come dire che Cesare era consapevole del significato di ciò che stava per fare: sfidare e distruggere l'autorità suprema rappresentata dal Senato di Roma e quindi, simbolicamente, l'autorità paterna; dopo di che, avrebbe avuto campo libero nel consumare il desiderio incestuoso. Per quanto possa apparire un azzardo fantasioso, non possiamo evitare che il pensiero vada alla iconografia più comunemente usata per la rappresentazione di Roma: una lupa che allatta due gemelli. E' un'immagine materna. E se volessimo spingere più oltre l'azzardo fantasioso di cui sopra, potremmo vedere nei due gemelli le figure di Cesare e Pompeo, in lotta per l'accaparramento assoluto e indivisibile della madre-lupa-Roma.

Plutarco ci dà conto del prima e del dopo, descrivendo lo stato d'animo di Cesare la notte precedente l'"alea jacta est" ...

*[...] Quanto più si avvicinava il momento fatale, tanto più si sentiva turbare dalla gravità di ciò che stava osando, e la riflessione sottentrava all'ardimento.*<sup>22</sup>

<sup>19</sup> S. Freud, *Dostoevskij e il parricidio*, in Freud Opere, Boringhieri, Torino, 1975 – Vol. 10 pag. 522 e sg.

<sup>20</sup> Plutarco, *Op. cit.* – Vol. II pag. 794

<sup>21</sup> Plutarco, *Op. cit.* – Vol. II pag. 811

... e subito dopo l'affronto

*Dopo che Cesare ebbe occupato Rimini sembrò che la guerra si fosse scatenata ugualmente sopra tutta la terra e tutti i mari, rovesciandosi sul mondo attraverso ampie porte; e parve che insieme ai limiti della provincia di Cesare fossero stati sconvolti anche quelli delle leggi di Roma.<sup>23</sup>*

## 7. Segni nefasti e terribili prodigi

Il *Giulio Cesare* di Shakespeare si apre con segni nefasti della natura che precedono e annunciano l'assassinio del dittatore, ad indicare un mondo "fuor di sesto" che ha perso il proprio centro e ha smarrito l'ordine cosmico. Non è davvero un caso se l'Autore riporta nell'età di Cesare lo sgomento che si respirava nell'età elisabettiana, all'indomani della rivoluzione copernicana, che aveva sconvolto i canoni interpretativi dell'universo.

Tanto grande fu Cesare quanto solo. Impegnato per tutta la sua vita in una lotta titanica della quale non avrebbe potuto aver ragione, se non per un tempo brevissimo. Il peccato di empietà si paga comunque, se non agli Dei certamente agli uomini. E Cesare fu "empio" fino alla fine, rifiutando di cogliere quelli che gli si paravano davanti come infausti presagi e che, probabilmente, erano i segni del rifiuto di una società che recalcitrava con le ultime forze di fronte alla propria fine. Plutarco così ci espone quei segni, facendo precedere il resoconto da una felice intuizione:

*Ma il destino sembra che si possa più facilmente prevedere che evitare. Segni e visioni miracolose si dice siano apparse durante quei giorni. Luci che brillarono nel cielo, fragori che durante la notte trascorsero un po' dappertutto, uccelli solitari che vennero a posarsi nel Foro [...] Il filosofo Strabone dice che si videro intere folle di uomini correre in preda al fuoco [...] Cesare stesso fece un sacrificio e non trovò il cuore della vittima: prodigio terribile, dice Strabone, poiché in natura non esistono animali cui manchi il cuore.<sup>24</sup>*

Il racconto prosegue. Mentre si recava in Senato proprio la mattina del suo assassinio, Cesare derise l'indovino che gli aveva predetto sventura per le Idi di marzo; e quello si limitò a rispondergli che il giorno non era ancora finito!

Ma questo Cesare che si fa beffe di profezie e presagi si lascia cogliere dal timore di fronte al sogno della moglie Calpurnia. Sappiamo bene quanta importanza gli antichi attribuissero ai sogni ma ci colpisce il fatto che vi prestasse credito un uomo come Cesare, che fino a quel momento aveva dato prova di accordare fede soltanto a se stesso e alle proprie capacità. Probabilmente non gli era estranea la percezione di aver valicato i limiti consentiti e di trovarsi esposto drammaticamente alle conseguenze del proprio operato. L'orda dei fratelli-concittadini non gli avrebbe permesso di violare l'estremo tabù: l'appropriazione esclusiva della madre-patria. Né può apparirci casuale il fatto che la tradizione ci abbia tramandato come luogo della sua morte la base della statua di Pompeo che, dopo aver perseguito la medesima ambizione di Cesare, aveva trovato la propria fine in circostanze altrettanto tragiche.

Chi tocca, muore.

---

<sup>22</sup> Plutarco, *Op. cit.* – Vol. II pag. 811

<sup>23</sup> Plutarco, *Op. cit.* – Vol. II pag. 811

<sup>24</sup> Plutarco, *Op. cit.* – Vol. II pag. 844



## **Conclusioni**

Due grandi uomini, Alessandro Magno e Giulio Cesare, sono stati vittime dunque e non forti delle loro ambizioni. Due vite esibite al mondo per soddisfare bisogni intimi quanto inconsapevoli, sepolti sotto la cenere di onori, magnificenze e tributi alla gloria. Braci sotto la cenere che hanno lavorato instancabili, smanando d'essere riconosciute dai legittimi proprietari, raggiungendo l'unico risultato di spingere entrambi troppo oltre. Troppo al di là del consentito. Là dove soltanto il Trascendente Sovrapersonale può abitare e regnare, guardato e tutelato da un esercito che è più grande di qualunque esercito abbiano mai comandato Alessandro o Cesare: l'Umanità.